

Ho letto con sollievo il testo di Margherita Giacobino, anche i passaggi più spinosi, anche quelli che mi hanno irritata. E ho sentito quasi il dovere di rispondere, non solo per le molte sollecitazioni ma perché, scrivendo come ha scritto, Margherita ha disegnato uno spazio possibile per un confronto di cui sento il bisogno ( da qui nasce il sollievo ). Ed è riuscita a appassionarmi e emozionarmi, pur discorrendo di questioni che mi danno nausea, perché da anni e anni inchiodano la mia vita di attivista glbtq: diritti, matrimonio omosessuale, coppia, famiglia, figli, uguaglianza.

### **Quale comunità.**

Lo spazio aperto dallo scritto di Giacobino coincide per me con il richiamo forte alla comunità.

Quale comunità? Già questo interrogativo potrebbe aprire un confronto.

“Quando sento di appartenere a una comunità, e allo stesso tempo di non appartenervi, quando rispecchiarmi mi commuove e mi ispira – e allo stesso tempo mi irrita profondamente e mi rende impaziente, o addirittura mi amareggia e mi ferisce – è allora che vivo la mia condizione autentica”. (Giacobino).

Riconosco questa ambivalenza anche nel mio modo di appartenere alla comunità GLBTQ+ ma non solo a questa. Sono appartenenze molteplici, le mie, le nostre, che non si danno più nel modo indennitario delle appartenenze praticate nel ventesimo secolo, quelle con cui sono cresciuta (classe 1964), ma che già mostravano le crepe della loro crisi. Sono appartenenze, le nostre, e da tempo, frutto di posizionamenti, situate e dunque soggette a ridefinizioni continue, in relazione ai mutamenti delle situazioni. Problematiche, fluttuanti, ma non per questo prive di ancoraggi. E da qui parto.

L’ancoraggio alla comunità GLBTQ a cui so di appartenere è prima di tutto un luogo e una data, Stonewall, 28 giugno 1969. Perché è il Pride l’ancoraggio della mia appartenenza alla comunità? Perché è rivolta contro i soprusi, uscir fuori e riprendersi la strada. Perché Pride è guardare in faccia la paura e riconoscerla come l’arma fondamentale che l’oppressore usa contro l’oppresso, per dominare e segregare. Difficile esercitare potere su chi si muove libera per le strade. E Pride è uscir fuori e riprendersi la strada. E perché giù allo Stonewall, in quel luogo - e in luoghi come quello - la gente si incontrava, si desiderava, si amava, litigava, tesseva relazioni, ascoltava musica, ballava. E Pride è anche lotta contro leggi ingiuste. Perché erano dannate leggi che legittimavano la polizia a arrestare le persone con accuse di “indecenza”: baciarsi, tenersi per mano, indossare abiti del sesso opposto, per esempio. Stonewall è anche un luogo autobiografico collettivo e in questo impasto ci sta già quasi tutto il mio appartenere alla comunità GLBTQ e il modo con cui ho vissuto e vivo il mio attivismo.

### **Il matrimonio è un diritto o un privilegio?**

Intorno al matrimonio tra persone dello stesso sesso si sono profuse fiumane di parole e di energie. Il matrimonio è un diritto o un privilegio? dipende da dove lo si guarda. E’ prima di tutto un contratto, cui possono accedere certe persone e non altre, chi può accederevi ottiene determinati diritti, è tenuto a determinati doveri.

Abbiamo anche imparato un concetto importante, quello dell’universalità dei diritti, i diritti valgono per ciascuno e per tutti. E perciò rispetto al godimento dei diritti, implica che se non valgono per ciascuno e per tutti sono dei privilegi. Ne consegue che il matrimonio oggi in Italia è un privilegio visto che attualmente possono accederevi solo coppie di persone di sesso diverso.

Chiedere il matrimonio è chiedere di entrare nel recinto dei privilegiati? sì e no.

Ad esempio è un recinto anche la cittadinanza, visto i discriminati odiosi che sono imposti per essere riconosciuti cittadini.

Discorsi che servono qui solo a introdurre il punto dirimente sollecitato dalla lettura del testo di Giacobino: era meglio scegliere la via della richiesta dei diritti individuali anziché quella dei diritti delle coppie? La via dei diritti delle coppie, il matrimonio per tutt\* è integrazionista? Quella dei diritti individuali è antagonista?

La critica della famiglia tradizionale, eteronormata e fondata sul privilegio maschilista, che furoreggiava negli anni '70 è defunta, ma non credo certo per colpa del movimento GLBTQ. Forse quella critica è defunta perché quella famiglia là non ricopre più una posizione culturalmente dominante anche grazie ai decenni di lotte contro l'oppressione della sessualità eteronormativa e della famiglia veteropatriarcale, lotte che hanno visto in primo piano l'azione di femministe, gay, lesbiche transessuali transgender.

Prima di tutto ricordiamo sempre che unioni civili e/o matrimonio egualitario sono solo uno dei punti delle rivendicazioni del movimento (basti guardare una piattaforma di Pride a caso). Desidero rintracciare i passi che mi hanno portata a essere oggi una convinta sostenitrice del matrimonio egualitario, passi che mi portano miglia lontano da contrapposizioni poco utili.

Personalmente il matrimonio non mi ha mai particolarmente attratto. Sento più affine ai miei gusti un istituto differente, quello delle unioni civili, attagliato su esigenze di soggetti in relazione più paritaria di quella su cui si è incardinato "il potere del Padre e il dovere della Madre".

Fino a una decina di anni fa, ero tra chi riteneva che un istituto come quello dei PACS francesi sarebbe stato un ottimo dispositivo su due fronti: da un lato poteva rappresentare uno degli interventi normativi per sanare il vuoto di diritti per gay e lesbiche, dall'altro, contemporaneamente avrebbe offerto alle persone eterosessuali un'alternativa alla formula del matrimonio. Così è stato ed è in Francia, dove moltissimi etero scelgono i PACS anziché il matrimonio.

Credevo, credevamo che potesse essere un altro contributo del movimento GLBT alla lotta per la laicità dello Stato italiano: offrire un'alternativa cui tutti potessero accedere, ritagliata sulle concrete necessità di coppie contemporanee.

Poi sappiamo come è andata a finire. Tutto quello che è successo, anni di nauseanti discorsi prodotti dalla classe politica dominante sono sintetizzabili in due punti: 1) il matrimonio è e deve rimanere l'unico istituto a disposizione delle coppie etero. 2) le coppie dello stesso sesso avranno un loro contratto per regolare la loro vita a due che si distingue chiaramente dal matrimonio.

Il sogno di contribuire con i PACS all'italiana a minare un vetusto diritto di famiglia si è schiantato così (all'oggi). E il movimento, o meglio la parte del movimento interessata a misurarsi su questo terreno, a un certo punto ha scelto la via del matrimonio egualitario, con una formula che poi ha segnato i discorsi a venire: siamo uguali o no? le nostre relazioni hanno la stessa dignità, o no? Dunque perché noi non possiamo accedere al matrimonio?

La risposta era semplice: perché gay e lesbiche non sono famiglia, perché la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio.

A convincermi che la battaglia per il matrimonio egualitario era giusta sono state proprio le reazioni feroci del blocco di poteri scatenato a sbarrarne la strada. Un blocco di poteri che hanno interessi forse non coincidenti ma di certo collusi con le gerarchie vaticane che tanto si sono spese in questa guerra.

Un prima e un dopo è rappresentato dal 2005, l'inizio del pontificato di Joseph Ratzinger, già protagonista dell'era di Woytila. E' con Ratzinger che si salda il discorso alto con il discorso basso, la critica al più articolato femminismo contemporaneo e l'armata volgare fascioleghista. E il metodo, la capillarità, quella che può contare sull'unica struttura centralizzata capillare ancora presente sul territorio italiano, oltre alle caserme dei carabinieri, le parrocchie. Contare.

Scateniamoci, così possiamo mostrare che continuiamo a contare. Di conto in conto si aprirebbe un discorso che però qui non posso che sfiorare.

Forse è vero che la critica della famiglia tradizionale, eteronormata e fondata sul privilegio maschilista, che furoreggiava negli anni '70 è defunta, ma anche perché quella famiglia là non ricopre più una posizione di dominio assoluto. La conferma della crisi della famiglia tradizionale ce la fornisce proprio l'accanimento con cui se ne declamano costantemente virtù e primato: è questa nominazione ossessiva il miglior riconoscimento dell'esistenza di altre forme di famiglia, perché si sa, quando si è dominanti ci si sente universali e non c'è il bisogno di aggettivarsi.

Il movimento GLBTQ ha percorso molto vie per contrastare tutto ciò. Il percorso di Facciamo Breccia, No VAT; la scelta della via giudiziaria (Certi Diritti, Rete Lenford); l'interlocuzione con la classe politica su più livelli (privilegiata dalle maggiori associazioni su base nazionale); l'incessante lavoro informativo e formativo nel tessuto sociale. Un lavoro enorme, con molte differenze che ne hanno rappresentato la forza per molto tempo.

La cesura che io segno ha data e luogo, Bologna, 2008. Qui si è consumato l'episodio traumatico che ha segnato la fine per molti anni di un faticoso ma per me stimolante dialogo tra le differenze del nostro movimento. Ciascun\* poi ha tirato più o meno dritto per la sua strada. E il quadro che ne risulta è il nostro presente. Ed è questo il contesto in cui è maturata la scelta di privilegiare certe tattiche anziché altre, come quello appunto dei diritti individuali di cui parla Margherita. Una via che credo abbiamo bisogno di una sensibilità laica diffusa che manca profondamente in questo paese.

Questa ricostruzione ha molti limiti ma mi serve per dire che la potenza di fuoco scatenata contro il movimento GLBTQ ha causato danni di lunga durata, e abbiamo pagato un prezzo altissimo come movimento oltre che come società civile tutta. Un certo appiattimento dei discorsi, una semplificazione al ribasso. Una auto-rappresentazione della comunità molto meno variegata di quella che è, come in tutte le guerre culturali (e non solo).

In questo rientrano anche un po' le scelte comunicative della parte del movimento che più si è concentrata sulla battaglia per i diritti civili, con quei simboli e gli slogan cuore-centrici che lasciano fuori molta parte delle nostre vite.

In non-conclusione, non credo che in Italia ci fosse il contesto per la via dei diritti individuali. Ma certo noi non l'abbiamo scelta finora e d'altronde non saranno certo le unioni civili ad impedirci di percorrerla un domani. Se il matrimonio è un recinto, e lo è, allargarlo per includervi gay e lesbiche potenzialmente ne mina le fondamenta, a condizione che non lo si elevi a feticcio e non gli si attribuisca quel posto privilegiato che l'eteronormatività gli ha attribuito.

C'è una specie di triste duplice paradosso in Italia: a oggi gay lesbiche transessuali e transgender non hanno ottenuto neppure una delle rivendicazioni che costituiscono la piattaforma di decenni di lotte. E la parossistica ripetizione per anni della stessa agenda ha prodotto omologazione di discorsi più che di vissuti, offrendo ottime ragioni alle critiche di chi denuncia il rischio della perdita delle nostre differenze, l'adesione a modelli di coppia e di famiglia acritici rispetto alla riproduzione di schemi oppressivi e privilegi escludenti. Ci sarebbe da chiedere i danni.

**Le famiglie gay e lesbiche sono migliori di quelle eterosessuali? E i loro figli, sono forse migliori?**

“Tu pensi di essere diversa da tutti gli altri solo perché sei lesbica ma non lo sei, sei come tutti gli altri genitori...”. Audre Lorde racconta così le parole della figlia Beth adolescente.

E' in Lorde, negli Scritti politici, che ho letto le parole più stimolanti sulla potenzialità creativa del vivere una genitorialità lesbica per me stimolante.

“Quello che ricordo soprattutto ora è che noi non eravamo affatto come tutti gli altri genitori. La nostra famiglia non era come le altre famiglie. Ma questo non ci impediva di essere una famiglia, proprio come il fatto che fossimo Lesbiche non impediva a me e a Frances di essere genitrici. Ma non avevamo bisogno di essere come tutti gli altri per stare bene. Eravamo una famiglia Lesbica interrazziale con genitrici radicali nel quartiere più conservatore di New York. Esplorare il senso di quelle differenze ci manteneva allerta e in costante apprendimento, e noi usavamo quell'esplorazione per andare avanti (...).

Ogni bambino ha bisogno di certe cose basilari – cibo, abiti, una casa, amore. Allora cos'è che rende diversi i nostri bambini? Noi. I Gay e le Lesbiche di Colore sono diversi perché noi siamo combattenti a causa della nostra sessualità e del nostro Colore, e se c'è una lezione che dobbiamo insegnare ai nostri figli, è che la differenza è una forza creativa per il cambiamento, che la sopravvivenza e la lotta per il futuro non sono questioni teoriche.”

Le famiglie gay e lesbiche sono migliori? Lo sono i figli che alleviamo?

Sì e no. Dipende dall'uso che si fa di questa condizione, così come di altre. Così come di fronte a ogni egemonia, dipende dall'uso che si fa della differenza. Come la malattia, ad esempio: una differenza rispetto allo strapotere dei sani che può conferire a chi la esperisce uno sguardo brillante, vivido sulla vita; come d'altronde può spezzare e isolare. Certo dipende dall'uso sociale, collettivo che si fa dell'esistenza delle differenze. Ma resta un potere soggettivo che nessuno ci può togliere.

Concludendo, ancora con Lorde: “Spero che quello che i nostri figli hanno imparato sull'uso del loro potere e della loro differenza all'interno della nostra famiglia, un giorno lo useranno per salvare il mondo”.

Roberta Padovano, Torino aprile 2016.